

## ***CONCLUSIONE***

Il quadro che emerge dall'analisi della situazione politica e delle condizioni economiche degli stati italiani nella prima metà del Quattrocento, dall'esame delle fonti memorialistiche e storiografiche, coeve e posteriori, conferma l'impressione che il concilio di Ferrara-Firenze abbia avuto una risonanza marginale presso l'opinione pubblica e un'attenzione appena maggiore, e di carattere esclusivamente politico e propagandistico, presso le classi dirigenti di tutti gli stati della Penisola. Esse erano infatti troppo impegnate nella ricerca di legittimazione e stabilità all'interno e di un accettabile equilibrio, in termini di espansione e di influenza, all'esterno. Infatti, dopo il fallimento del tentativo di Gian Galeazzo Visconti di creare, tra la fine del quattordicesimo e l'inizio del quindicesimo secolo, un grande stato unificato nell'Italia centro-settentrionale, e il conseguente sgretolamento del ducato milanese, la configurazione politica italiana mutò sensibilmente, passando da un contesto sostanzialmente ancora molto frammentato a una situazione, a metà del Quattrocento, in cui si erano gradualmente affermate formazioni statali più grandi e omogenee.

Queste nuove entità statuali, pur assumendo configurazioni politico-istituzionali assai diverse, legate sia alle antiche tradizioni che alle modalità peculiari dei rispettivi processi di aggregazione e di consolidamento, avevano in comune l'esigenza e la necessità di essere rette da governi più accentrati e autoritari e avvertivano il bisogno di una, sia pure ancora embrionale, organizzazione burocratica e di una esperta, qualificata diplomazia. Alla fine, si fece strada nelle valutazioni e nelle considerazioni politiche degli uomini di governo più avveduti la consapevolezza che nessuna delle Potenze territoriali, occupate in continue quanto non risolutive operazioni militari, in negoziati inutili e inconcludenti, e nella ricerca di alleanze politiche, destinate quasi sempre a brevissima durata, sarebbe riuscita a prevalere e a stabilire una incontestata e forte egemonia nella Penisola, e tale concetto ne informò l'azione diplomatica e la ricerca di adeguate alleanze.

È con questa realtà magmatica e in divenire che ebbero a confrontarsi i Bizantini, costretti a cercare aiuto in Italia dalla disperata necessità di salvare la loro capitale sotto continuo assedio.

Racconta Silvestro Siropulo che i Greci, diretti a Venezia, furono informati della morte dell'imperatore Sigismondo, avvenuta il 9 dicembre 1437, e che, contemporaneamente,

ricevettero la notizia che essi erano attesi dal papa a Ferrara: ciò avvenne verso la fine di gennaio del 1438 quando, oltrepassato il golfo di Ragusa, sorpresi da una furiosa tempesta, furono costretti a sbarcare nella piccola isola di Curzola. Il “grande ecclesiarca” prosegue dicendo che: «L'imperatore scese allora a terra, così come il patriarca. Si videro e ragionarono da soli lungamente, poiché l'imperatore non aveva più visto il patriarca dopo la loro partenza dalla Città, ben due mesi prima. È in questo momento che fu espressa questa opinione che se fossero stati informati della morte di Sigismondo nel Peloponneso, essi non si sarebbero recati al Concilio<sup>1782</sup>».

Eppure il 5 luglio 1437, l'imperatore di Occidente aveva reso noto il suo pensiero abbastanza contrario ai progetti dei Bizantini; egli era, in effetti, sfavorevole alla tenuta del concilio in Italia e particolarmente a Firenze e aveva aggiunto che quasi tutti i re e i principi rappresentati a Basilea – la maggioranza – erano di questo parere. Lasciando da parte Avignone e Basilea, rifiutate dai Bizantini, egli pensò bene di proporre Buda<sup>1783</sup>. Giovanni VIII, il quale teneva in modo particolare alla presenza dell'imperatore di Germania alle discussioni sinodali, avrebbe accolto di buon grado il suggerimento. Tuttavia, non solo il papa si ostinò a non volere uscire dalla penisola<sup>1784</sup>, ma rifiutò di lasciare a Sigismondo, che glielo chiedeva, il compito di scegliere la città dove radunare il sinodo: è facile comprendere che, in queste circostanze, l'imperatore si sia potuto risentire e che abbia consigliato ai Greci di non muoversi<sup>1785</sup>, mentre è pressoché sicuro che, anche se non fosse deceduto così presto, egli non sarebbe andato a Ferrara.

Comunque, la delusione di Giovanni VIII, nell'apprendere la notizia della sua scomparsa, dovette certamente essere grande; il sovrano bizantino era infatti, profondamente convinto che, tra tutti i monarchi occidentali, l'imperatore di Germania e re di Ungheria fosse, per la relativa prossimità dei suoi stati all'impero bizantino e per l'ascolto attento che gli aveva sempre accordato, il solo su cui egli avrebbe potuto sicuramente contare nella lotta contro i Turchi<sup>1786</sup>. La fiducia del βασιλεύς nei confronti di Sigismondo nacque e si consolidò, come del resto la sua convinzione che un

---

<sup>1782</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 210-212.

<sup>1783</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc CLXX-CLXXI.

<sup>1784</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CLXXXVI- CLXXXVII. Il papa spiegò le proprie ragioni in una sua lettera al re di Francia.

<sup>1785</sup> Vedi: **F. Thiriet** – *Regestes du Sénat*, op. cit., III, doc.n°2435, da cui risulta che, malgrado il consiglio, Sigismondo si era interessato, sebbene con scarso successo, presso i Veneziani affinché questi noleggiassero quattro navi per il trasporto dei Greci.

<sup>1786</sup> Vedi: **O. Halecki** – *La Pologne et l'Empire byzantin*, in *Byzantion*, VII-1, 1932, pag. 41-67. Va inoltre detto che Giovanni VIII, dopo l'incontro con Sigismondo, confidava molto sull'appoggio non soltanto del sovrano ungherese ma anche della Polonia e della Lituania.

risolutivo aiuto per il suo impero potesse giungere solo da Occidente, all'epoca del viaggio compiuto tra il novembre del 1423 e il novembre del 1424 per incontrare il re ungherese: tale incontro avvenne verso la fine di giugno del 1424, dopo che l'imperatore bizantino, passato per l'Italia, aveva cercato di porre le basi di un'alleanza antiturca tra Bisanzio, Venezia, Milano e appunto l'Ungheria<sup>1787</sup>.

Alla corte di Sigismondo re di Ungheria fu discussa anche la questione dell'unione delle Chiese. Secondo il ricordo personale di Giovanni VIII, nell'estate del 1424 Sigismondo si era mostrato assai favorevole al punto di vista bizantino sul modo di superare lo scisma. Tredici anni dopo infatti, volendo persuadere i propri compatrioti dell'utilità di partecipare al futuro concilio di Ferrara, l'imperatore greco reputò opportuno rivelare loro quanto un tempo, cioè durante il suo soggiorno in terra magiara, lo stesso Sigismondo gli aveva confidato. Giovanni VIII sperava così di convincere i Bizantini che l'unione avrebbe offerto loro l'occasione per influire sul consolidamento e sul progresso della Chiesa latina, opinione che l'imperatore diceva condivisa da Sigismondo, il quale gli avrebbe rivolto le seguenti parole: « Abbi cura di realizzare tale unione. Se vi riuscirai, tu riformerai anche questa Chiesa poiché i nostri hanno trasgredito su parecchi punti, mentre gli appartenenti alla Chiesa orientale hanno mostrato una maggiore tenuta. Se dunque tu concludi l'unione, darai nuovo impulso anche a noi <sup>1788</sup>».

L'imperatore sottolineò quanto fosse stato lodevole l'invito del sovrano ungherese e, a testimonianza delle buone intenzioni di costui, così come della sua benevolenza nei confronti dell'impero di Oriente, riferì inoltre la proposta fattagli dallo stesso Sigismondo di diventare addirittura suo successore<sup>1789</sup>. Pare difficile che una simile offerta sia stata possibile; invece, non vi è motivo di dubitare che il sovrano ungherese

---

<sup>1787</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 124-126. Ritornato dal suo lungo viaggio in Italia e in Ungheria, Giovanni VIII cercò di diversificare, molto più che in passato, la politica del proprio stato di fronte all'Occidente e al tempo stesso di affrancarla dall'eccessiva ingerenza e dalle interferenze di Venezia. Il contenuto di una risposta del Senato veneto all'imperatore, datata 19 luglio 1430, rispecchiava bene i cambiamenti intervenuti nell'atteggiamento del sovrano in tal senso (Vedi: **F. Thiriet** – *Régestes du Sénat*, op. cit., II, n°2209. Gli emissari bizantini proposero ai Veneziani di unirsi per provocare discordie fra i Turchi, e di ricercare al contempo la collaborazione a tale fine del bailo di Costantinopoli e delle autorità militari di Negroponte. Il Senato non approvò simile progetto, opponendosi anche alla loro richiesta di restituire all'impero alcune località del Peloponneso. Tra tutte le rivendicazioni dei Bizantini, l'unica alla quale il Senato acconsentì fu quella relativa alla sospensione di azioni di disturbo contro le navi bizantine che commerciavano con la «Turchia»).

<sup>1788</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 150.

<sup>1789</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag.150-152: « Egli [Sigismondo] mi intrattene ancora sui nostri problemi e io vidi nettamente l'obiettivo lodevole di questo principe e tutte le sue intenzioni nei nostri confronti se, tuttavia, si fosse fatta l'unione. Tra le altre cose mi dichiarò che avrebbe fatto di me il successore del suo impero».

abbia realmente discusso con Giovanni VIII sull'unione, incoraggiandolo ad agire in tal senso. Per quanto riguarda la proposta di successione è probabile che Giovanni VIII, per assicurarsi l'appoggio dei Bizantini prima di partire per il concilio, abbia voluto soprattutto dare loro, a priori scettici verso l'unione ma sempre molto sensibili al proprio compito di missionari nel mondo cristiano, l'illusione che sarebbe stato possibile rinnovare l'antico sogno di un ruolo ecumenico dell'impero<sup>1790</sup>.

La scomparsa di Sigismondo rappresentò indubbiamente un duro colpo per la politica ideata e perseguita da Giovanni VIII per salvare Bisanzio: egli era venuto infatti sempre più convincendosi che il soccorso militare più indicato e l'aiuto più efficace per la sua patria sarebbero stati procurati dalla azione concordata e accuratamente coordinata di un potente esercito di terra, essenzialmente composto da Ungheresi, Polacchi e Valacchi, e di una numerosa e agguerrita flotta navale che solo gli stati marittimi italiani, in particolare Venezia, messe da parte almeno temporaneamente le loro divergenze, avrebbero potuto allestire e mettere a disposizione. Consapevole del forte sostegno che Sigismondo offriva al concilio di Basilea, Giovanni VIII era stato per molto tempo più favorevole a esso che a Eugenio IV, ed era arrivato a pensare di accettare le proposte di soccorso giuntegli dall'assemblea basileese, nel periodo in cui il pontefice aveva prestato minore interesse ai negoziati per l'unione, occupato dai disordini dei suoi stati. Alla fine, dopo avere soppesato a lungo le inclinazioni del patriarca, del clero e degli arconti così come il valore delle offerte provenienti dagli uni e dagli altri, l'imperatore prese la decisione di recarsi in Italia dal papa<sup>1791</sup>: a Venezia, superando gli ultimi dilemmi relativi alla scelta tra Ferrara e Basilea, egli ribadì fermamente la propria risoluzione<sup>1792</sup>.

---

<sup>1790</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 127. Purtroppo per Bisanzio, nel 1437 come già nel 1424, la realtà era tristemente molto lontana da quell'ideale di impero universale.

<sup>1791</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 147-150. La posizione internazionale di Bisanzio, l'atteggiamento di Giovanni VIII verso gli stati italiani, il papa di Roma e la questione dell'unione delle Chiese erano direttamente legati alla complessa situazione in cui si trovava la Chiesa latina all'inizio del quarto decennio del quindicesimo secolo. L'elezione alla dignità di nuovo capo della Chiesa romana di Eugenio IV segnava l'inizio di un periodo movimentato per la storia della Santa Sede, storia di cui i negoziati con i Bizantini, conclusisi nel 1439 con la firma dell'unione a Firenze, non furono che un elemento. Appena eletto nel marzo del 1431, Eugenio IV dovette subito confrontarsi con la gravosa eredità rappresentata dallo scisma in seno alla Chiesa occidentale, che aveva comportato il declino evidente della forza e della reputazione della sede apostolica. Nel basso clero e soprattutto fra i teologi occidentali era sempre più palese il desiderio di vedere l'onnipotenza del papa sottomessa a un corpo più esteso, il concilio. Solo il tempo normalizzò la situazione della Chiesa latina: prima che ciò avvenisse il pontefice fu costretto talvolta a piegarsi alle esigenze dei suoi protettori italiani. Gravi problemi furono inoltre causati alla Chiesa da Jan Hus, dichiarato eretico a Roma e pericoloso per la purezza della fede.

<sup>1792</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 218-220.

Il coraggio e la determinazione di Giovanni VIII nel perseguire i propri obiettivi furono notevoli e degni di ammirazione<sup>1793</sup>, poiché l'imperatore era perfettamente informato dei gravi problemi che travagliavano il mondo occidentale, quali le differenti concezioni sul governo della Chiesa e la sempre crescente divergenza fra la curia romana e l'assemblea basileese; i grossi contrasti tra gli stati italiani; l'implacabile ostilità di Filippo Maria Visconti verso Venezia, presto riversata sul papa veneziano. Di tutto ciò egli ebbe chiara percezione quando dovette intervenire personalmente per evitare lo scontro armato tra le flotte del pontefice e di Basilea, venute a Costantinopoli per trasportare la delegazione greca al concilio<sup>1794</sup>.

È anche molto probabile, quindi, che la richiesta del sovrano bizantino, fortemente preoccupato per la morte di Sigismondo, rivolta al papa a Ferrara, di ritardare per qualche mese la discussione sui principali punti di divergenza fra le due Chiese, sia stata avanzata nella speranza che, nel frattempo, qualcuno tra i principi d'Occidente, dei cui rappresentanti era ansiosamente atteso l'arrivo nella città estense, prendesse con autorevolezza il posto del defunto imperatore germanico per porsi alla guida delle armate cristiane contro gli Ottomani<sup>1795</sup>. Nel corso degli avvenimenti legati all'unione si palesarono dunque compiutamente, sembra lecito notare, caratteristiche peculiari e principi politici di fondo propri di Giovanni VIII, utili per formulare un giudizio obiettivo sulla sua personalità storica<sup>1796</sup>.

Malgrado l'impegno di molti anni per eliminare lo scisma, l'unione non fu mai, per il penultimo imperatore bizantino, un fine, ma solo il mezzo migliore per realizzare i propri intenti. Tra le soluzioni che gli si offrivano, l'unica e l'ultima par salvare il suo stato dalla rovina gli appariva quella di riporre una qualche speranza nelle forze congiunte dei "crociati" di tutto l'Occidente: ogni altro tentativo, fino ad allora compiuto, come visite e richieste personali al papa e ai sovrani latini, si era risolto con un insuccesso. Anche le trattative con Venezia, che tra tutte le potenze cristiane sembrava essere la più interessata alla sopravvivenza dell'impero, aveva dimostrato come il sostegno della Repubblica veneta, peraltro sempre improntato a cautela e a

---

<sup>1793</sup> Vedi: **I Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag.156. Giovanni VIII, preoccupato della potenza politica dei sovrani europei e degli stati italiani, che sostenevano gli uni il concilio di Basilea gli altri Eugenio IV, e molto meno del valore reale della futura unione o delle concessioni che essa implicava in ambito dogmatico, si curava soprattutto dei risultati pratici, che sarebbero derivati dall'unione delle Chiese.

<sup>1794</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 95.

<sup>1795</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 126

<sup>1796</sup> Vedi: **J. Gill** – *John VIII Palaeologus. A Character Study* in *Personalities of the Council of Florence*, op. cit., pag. 104-124.

prudenza, non sarebbe stato sufficiente ad assicurare a Bisanzio una certa tranquillità per l'avvenire. Ed era evidente che la caduta di Costantinopoli, « se non succedeva un miracolo», appariva ineluttabile agli occhi di gran parte degli abitanti di Costantinopoli<sup>1797</sup>.

Sebbene fosse cresciuto in un ambiente bizantino di rigida ortodossia, Giovanni VIII si comportò nel corso dei negoziati per l'unione con un realismo politico alieno da estremismi e da pregiudizi. Tale atteggiamento è riflesso e puntualizzato nelle *Memorie* di Silvestro Siropulo, uomo dotto e perspicace, ma non ben disposto verso quell'imperatore<sup>1798</sup>. Con l'intelligente pragmatismo politico che gli era proprio, Giovanni VIII si rese conto infatti che egli doveva condurre una dura lotta contro il patriarca e la gerarchia ecclesiastica ortodossa, lotta che rifletteva in realtà il desiderio dell'imperatore di esercitare la propria supremazia sul capo della Chiesa greca, che ambiva da parte sua a sottomettere gli interessi imperiali e nazionali a quelli religiosi. Per quanto concerne il riavvicinamento e le concessioni all'Occidente, il sovrano bizantino fu sostenuto dall'élite della capitale, l'aristocrazia e gli arconti: di fronte alla tradizionale diffidenza della popolazione verso i Latini e alla necessità di operare energicamente per ottenere il consenso della Chiesa alla politica unionista, l'imperatore aveva bisogno dell'appoggio degli alti dignitari<sup>1799</sup>. Egli riuscì a portare al concilio i prelati più importanti, il patriarca Giuseppe II e gli aristocratici cittadini a lui favorevoli e ottenne inoltre di concludere l'unione non con legati pontifici ma con il papa in

---

<sup>1797</sup> Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CCXVIII, CCLIV. In una lettera del 10 marzo 1436, Giovanni di Ragusa esternava i propri timori circa un'eventuale sospensione delle trattative sull'unione con i Bizantini, fatto che a suo parere avrebbe comportato l'immediata caduta di Costantinopoli, con un conseguente saccheggio dell'Ungheria ancora più cruento di quello subito nell'estate precedente.

<sup>1798</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 10-15. Vitalien Laurent, nella sua pregevole introduzione all'opera di Siropulo, commentando il rifiuto, da parte dell'alto funzionario, di essere uno dei sei interlocutori incaricati di rispondere ai Latini nelle sessioni pubbliche e autoescludendosi così da ruoli di primo piano, afferma tra l'altro: « Il dispetto che gli ispirò questa autoesclusione rinforzò la sua determinazione a ridurre nella misura del possibile la propria collaborazione alle iniziative prounioniste dell'imperatore alle quali egli avrebbe, a credergli, opposto talvolta una resistenza efficace talvolta una riserva calcolata..... attraverso ciò si manifestava questa volontà che Siropulo ebbe fino dal principio di cooperare il meno possibile alla riuscita del concilio....effettivamente la sua resistenza alla politica imperiale non fu senza difetti...».

<sup>1799</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag.214. L'atteggiamento dei dignitari di Costantinopoli era molto importante per il successo del concilio, come dimostra la reazione dei patrizi veneziani che chiesero ai Bizantini appena giunti a Venezia se l'imperatore avesse condotto con sé i *mesàzon* Notaras e Cantacuzeno: « Quando seppero che egli aveva portato Marco Iagari e Giorgio Filantropino e altri arconti, ma che aveva lasciato a casa gli altri per l'amministrazione della città, dissero:” Secondo noi era indispensabile che almeno uno di loro fosse qui”».

persona<sup>1800</sup>. Nell'autunno del 1437 l'unione, e dunque l'aiuto all'impero, sembrarono finalmente realizzabili.

Giovanni VIII si era adoperato in ogni modo per superare la resistenza dei suoi compatrioti al progetto dell'unione delle Chiese. Benché per molti fosse assolutamente chiaro che senza l'appoggio dell'Occidente la capitale assediata non avrebbe potuto salvarsi, più si avvicinava l'ora della partenza per il concilio, e più gli animi erano agitati e divisi.

La popolazione dell'impero, nel senso più largo del termine, era per la maggior parte ostile all'unione e contraria alle trattative con il papa. Tale orientamento era condiviso dai circoli ecclesiastici i quali, eccetto il patriarca e pochi vescovi, consideravano il concilio di Basilea il male minore. Sulle simpatie e antipatie dei Costantinopolitani nei confronti del papa influiva in qualche misura il fatto che Eugenio IV fosse sostenuto dai Veneziani, i più ricchi fra gli abitanti della capitale, oltre che ispiratori – non amati – della politica estera bizantina: implicazioni sociali sottili connotavano dunque le diverse tendenze riguardo ai Latini<sup>1801</sup>.

Nell'impero, a Costantinopoli come altrove, la gente era turbata da un diffuso senso di malessere: vi era, soprattutto, la paura profondamente radicata che l'unione fra le Chiese avrebbe minato alla base il sistema dei valori su cui si fondava ormai da secoli il mondo "romano"<sup>1802</sup>. Invece l'élite, il gruppo che comprendeva la cerchia del βασιλεύς e gli arconti, non condivideva nei riguardi dei Latini e dell'unione la stessa opinione dei circoli ecclesiastici e dei semplici sudditi. Del tutto naturalmente questi notabili costantinopolitani associavano posizione sociale e interessi economici ai progetti della politica imperiale e il realismo con cui Giovanni VIII considerava i negoziati per l'unione si accordava con le loro convinzioni. Essi conoscevano i Latini meglio di chiunque altro in Costantinopoli, mentre non erano esperti in questioni di dogma, che d'altra parte non suscitavano in loro grande interesse.

---

<sup>1800</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 158. Le ragioni per cui l'unione delle Chiese non apportò a Costantinopoli la salvezza prevista furono dovute a circostanze esterne, indipendenti dalla volontà del penultimo βασιλεύς bizantino.

<sup>1801</sup> Vedi: *Fragmenta protocolli*, op. cit., pag. 52, 57. Secondo il vescovo di Digne Pietro, l'arrivo delle navi veneto-pontificie fu accolto, il 3 settembre 1437, con grande compiacimento dagli arconti (« a nobilibus et militibus imperatoris cum gaudio et exaltatione honorifica recepti, ad domos nobis assignatas equites nos conduxerunt »), mentre il popolo di Costantinopoli acclamò quello delle galee di Basilea (« quarum galearum adventus Graecorum fuit in admirationem »).

<sup>1802</sup> Vedi: **D. Nicol** – *Church and Society in the last Centuries of Byzantium*, Cambridge 1979, pag. 66-97.

Silvestro Siropulo, che non aveva alcuna simpatia per gli arconti, non perde occasione per metterli in cattiva luce nelle sue *Memorie*. Da quello che egli racconta si trae la convinzione che essi furono di grande aiuto per l'imperatore durante lo svolgimento del concilio: il grande ecclesiarca riferisce, per esempio che ogni volta che qualcuno della cerchia del patriarca cercava nel corso della seduta di esprimere il proprio disaccordo a Giovanni VIII, costui era subito interrotto dagli arconti<sup>1803</sup>. È dunque logico che questi ultimi, su richiesta del gruppo ecclesiastico della delegazione bizantina, siano stati in seguito esclusi dalle discussioni dottrinali con i vescovi per timore di una loro influenza sui prelati circa la decisione da prendere<sup>1804</sup>; se però l'imperatore aveva bisogno di esercitare una maggiore pressione su Giuseppe II e sugli *archiereis* ricorreva allora all'appoggio degli arconti invitandoli a partecipare di nuovo alle dispute teoriche con gli ostinati ecclesiastici<sup>1805</sup>. Infatti l'unione, quale era proposta dai Latini e come fu conclusa, parve ai dignitari laici del tutto accettabile<sup>1806</sup>: essi confermarono tale favorevole opinione anche per il documento congiuntamente firmato a Firenze.

Le dichiarazioni ufficiali, nelle quali i Bizantini si impegnavano ad accettare il dogma adottato, divergono fra loro; tanto *la professio fidei* con la quale, pur riconoscendo la propria ignoranza sulle questioni teologiche, Manuele Tarchaniotes Bullotes aderiva all'unione costituisce una dichiarazione semplice e sincera<sup>1807</sup>, quanto sono contraddittori e poco chiari gli atti analoghi provenienti da personaggi dei circoli ecclesiastici e clericali<sup>1808</sup>. Per costringere la popolazione bizantina e la gerarchia a rispettare quanto

---

<sup>1803</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 254.

<sup>1804</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 320: «...Gli arconti consiglieri dell'imperatore entravano anch'essi in seduta quando quello deliberava con il patriarca e i vescovi. Ora, una volta cominciate le conferenze preparatorie in vista del concilio il βασιλεύς proibì loro di assistere alle deliberazioni ecclesiastiche. Egli diceva: "Nelle questioni ecclesiastiche, non mi pare sia conveniente che anche gli arconti siano presenti, per timore che gli ecclesiastici possano affermare di essere stati costretti da loro ad agire contro la loro volontà».

<sup>1805</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 438: «...si cominciò a parlare dell'unione...Gli arconti erano allora anch'essi presenti, perché l'imperatore aveva dichiarato: "Ormai voglio che anche gli arconti vengano alle riunioni affinché vedano di persona coloro che hanno a cuore il bene della patria e coloro che a esso si oppongono"».

<sup>1806</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 456: «L'imperatore domandò quindi al despota di esprimere il suo parere, ma quello rifiutò. Per ordine del sovrano furono interrogati gli arconti...Tutti approvarono come buona l'unione con i Latini».

<sup>1807</sup> Vedi: **V. Laurent** – *La profession de foi de Manuel Tarchaniotès Boullotès au concile de Florence* in *Revue des Études Byzantines*, X, 1952, pag. 60-69. A tutti i dignitari fu richiesto, così come a tutte le altre personalità, di presentare una dichiarazione scritta, di cui è rimasto questo esempio particolarmente significativo.

<sup>1808</sup> Vedi: **J. Gill** – *A Profession of Faith of Michael Balsamon, the Great Cartophylax* in *Byzantinische Forschungen*, III, 1968, pag. 120-128.

concordato a Firenze<sup>1809</sup> gli alti dignitari furono il sostegno più sicuro del potere imperiale anche durante il regno dell'ultimo βασιλεύς Costantino, quando ormai tutti avevano compreso come l'unione non avesse recato la salvezza sperata<sup>1810</sup>.

Il comportamento di Giovanni VIII e della maggioranza degli arconti, sebbene esasperasse gli avversari dell'unione, non aveva tuttavia alternativa possibile. Dopo che gli Ottomani avevano conquistato il 29 marzo 1430 Tessalonica, fu conclusa una pace ad Adrianopoli tra i Veneziani e Murad II, nel settembre del medesimo anno, quando erano trascorsi solo pochi mesi dalla notizia pervenuta alla Serenissima del blocco turco di Costantinopoli. Murad non si era accontentato di attaccare la capitale: nella primavera del 1431 infatti, quasi contemporaneamente, le truppe turche avevano superato l'*Examyllion* e invaso la Morea bizantina: risultava evidente il sincronismo delle azioni turche<sup>1811</sup>. Infatti il sultano aveva accordato ai Veneziani con il trattato di

---

<sup>1809</sup> Vedi: **V. Laurent** – *Le métropole de Serrès contre le concile de Florence* in *Revue des Études Byzantines*, XVII, 1959, pag. 195-200. I Bizantini, dopo che fu firmata l'unione, subirono certamente pressioni affinché accettassero l'accordo di Firenze, ma non le costrizioni lamentate dagli antiunionisti. In ogni caso Giovanni VIII, impegnandosi peraltro assai poco, cercò di controllare la gerarchia ecclesiastica conferendo la dignità di metropolita solo ai partigiani dell'unione. Tale politica si limitava, però, ai territori sotto il controllo turco, poiché il clero costantinopolitano si rifiutava di obbedire al patriarca. Esempio è il caso del metropolita di Serre.

<sup>1810</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 165. Lo storico serbo fa una osservazione molto interessante a proposito dell'atteggiamento e della mentalità dei dignitari e dei nobili bizantini, detti *arconti*, che vale la pena di riportare: «La condotta degli arconti rifletteva, più che un pragmatismo politico dovuto all'impossibilità di trovare una migliore soluzione, la loro peculiare visione del mondo. È caratteristico che Giovanni Eugenio, tentando di convincere Costantino XI della necessità di respingere l'unione, nel 1449 abbia ritenuto opportuno deplorare che gran parte degli arconti avesse abbracciato il λατινισμός. L'uso di questo termine non indicava soltanto la loro determinazione in favore dell'unione delle Chiese ma anche il modo in cui essi si riportavano alla propria eredità e civiltà». Gli arconti – appellativo usato dalle fonti contemporanee per designare gli appartenenti all'aristocrazia locale – erano al vertice, sia economico sia sociale, dello stato bizantino. La maggioranza di costoro discendeva da grandi famiglie terriere di antica data e, privati a causa della conquista turca delle rendite provenienti dalla terra, essi si erano indirizzati verso imprese commerciali e bancarie, malgrado i pregiudizi legati a questo genere di attività. Gli arconti vedevano dischiudersi davanti a loro un avvenire promettente: per essi non si trattava solo di acquisire posizioni privilegiate nei commerci con l'estero o di ottenere un diritto di cittadinanza in virtù delle numerose missioni diplomatiche effettuate in veste di “cortigiani” del loro signore, ma di avere anche un riscontro legale per i servizi resi a quegli stranieri mostratisi interessati all'impero sul piano politico ed economico. Questa considerazione, che fa riflettere anche sulla familiarità e sulla buona conoscenza, non velata da pregiudizi, che questi personaggi avevano dei “Latini”, dei loro costumi, delle loro attività mercantili e commerciali, fa sorgere una suggestiva ipotesi, meritevole di approfondimento: quella che gli arconti non disdegnassero di investire i loro capitali in operazioni finanziarie, in *joint ventures* con gli abili uomini di affari italiani che, malgrado la pericolosissima condizione di Costantinopoli, continuavano a frequentare e ad animare con i loro traffici il porto e gli empori della capitale bizantina. Vedi: **M. Balard** – *Les hommes d'affaires occidentaux ont-ils asphixié l'économie byzantine?* In *Europa Medievale e Mondo Bizantino*, a cura di G. Arnaldi e G. Cavallo, Roma 1997, pag. 255- 267. L'autore espone in questo breve saggio un quadro vivace delle attività commerciali dei mercanti bizantini, spesso in società con Genovesi, Veneziani e altri Italiani nella prima metà del quindicesimo secolo, che potrebbe costituire un primo supporto all'ipotesi sopra esposta.

<sup>1811</sup> Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., XXI-9, pag. 72: «Alla fine della primavera di quell'anno [1431] venne Turachan e distrusse ancora l'*Hexamilion*»; **D. Zakythinou** – *Le despotat grec de Morée*, op. cit., I, pag. 212.

pace più concessioni di quanto non fosse obbligato dall'esito dei combattimenti, poiché egli sperava che la Repubblica veneta si sarebbe astenuta dall'intervenire nel regolamento di conti che si apprestava a compiere con l'Ungheria e i suoi vassalli da un lato e contro l'imperatore bizantino dall'altro. Quantunque durante i sette anni successivi alla distruzione dell'*Hexamylon* e all'attacco di Costantinopoli della prima metà del 1431 quanto restava del territorio bizantino non fosse direttamente minacciato, è fuori di dubbio che secondo gli Ottomani proprio a Giovanni VIII doveva essere imputata l'origine di tutti i progetti di crociata antiturca e che, di conseguenza, la sua capitale era un bersaglio irrinunciabile per Murad II.

Per ragioni tattiche, occupato da altri problemi, tra i quali il più urgente era quello di Sigismondo, il sultano cercò, sembra, di appropriarsi di Costantinopoli con l'astuzia approfittando di un complotto – peraltro scoperto - ordito per rovesciare il βασιλεύς<sup>1812</sup>. Senza sopravvalutare la cosa, il fatto che della cospirazione sia fatta menzione nelle fonti dimostra come la capitale fosse sottoposta alla continua minaccia di un'invasione turca. Murad II era soprattutto inquieto per la ripresa delle trattative sull'unione tra l'imperatore e l'Occidente e di ciò avvertì, nell'autunno del 1437, prima della partenza per l'Italia della delegazione bizantina, l'apocrisario di Giovanni VIII, Paolo Asan<sup>1813</sup>. Che l'attività unionista del sovrano bizantino sia stata giudicata dai Turchi il movente di tutta la politica del sultano nei confronti della Rumelia dopo il ritorno di Giovanni VIII da Firenze è confermato da una cronaca turca della fine del quindicesimo secolo, secondo la quale la battaglia di Varna del 1444 fu provocata dalla partecipazione

---

<sup>1812</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 171 e nota 251. Il complotto sarebbe stato organizzato dai marittimi della capitale, il cui obiettivo era di detronizzare l'imperatore e di aprire l'accesso del porto alla flotta turca. La fonte, citata da Djurić, è il cronista veneziano **Zancaruolo**, pag. 556. L'opera si trova alla Biblioteca di Brera, segnatura: AG. X. 15-16. Una copia si trova a Venezia (Marc. Cod. 1274-1275, col.9274-9275).

<sup>1813</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 182:« In effetti, allorché Paolo Asan si trovava in missione presso il sultano, i suoi ministri gli dissero:” che cosa spinge l'imperatore a recarsi presso i Latini? Se c'è qualche necessità, che egli ne faccia parte e il nostro signore vi porrà rimedio. Troverà presso il nostro padrone un rimedio migliore che presso i Latini e più redditizia sarà per l'imperatore l'amicizia dell'emiro di quella dei Latini.Che rinunci dunque a partire ed egli otterrà ciò che potrà domandare al nostro signore”. Ma accadde ciò che doveva accadere e i pareri di tutti non furono tenuti in alcun conto»; **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., XXIII-8, pag. 84:« Quando fu stabilito che egli andasse al concilio, Andronico Iagari fu inviato messo al sultano per notificare ciò a costui, proprio come se fosse un amico fraterno. E quello rispose:” Non mi pare una buona cosa che egli vada a stancarsi e a spendere tanto. Che cosa ne ricaverà? Ci sono qua io: se ha bisogno di denaro per le spese o per l'erario, o di qualcos'altro per la sua assistenza, io sono pronto a provvedere!”. E ci furono molti ragionamenti e discussioni, se dar luogo all'offerta del sultano o andare al concilio. E avvenne quello che voleva l'imperatore, o piuttosto la mala sorte». I due autori riferiscono lo stesso episodio, ma differiscono sul nome dell'inviato bizantino.

dell'imperatore greco al concilio di Firenze, mentre la vittoria degli Ottomani fu considerata la giusta punizione per l'unione là conclusa<sup>1814</sup>.

Conseguentemente, alla fine del 1437, non appena il βασιλεύς si imbarcò per l'Italia sulle galee papali, apparve chiaro ai Costantinopolitani che avrebbero dovuto prepararsi a un periodo tormentato dall'angoscia di continui attacchi turchi. All'inizio del 1438, subito dopo l'allontanamento dell'imperatore e del patriarca, la città fu colta dal panico all'idea che Murad II, il cui esercito in marcia verso il Mar Nero era visibile dalle mura di Costantinopoli, decidesse di dirigersi alla volta della capitale: di simile pericolo erano persuasi il reggente bizantino Costantino come i Genovesi di Pera, ma il sultano si limitò a scaramucce di poco conto in prossimità delle fortificazioni e proseguì il cammino. Il testimone Pero Tafur dovette tristemente constatare che nella capitale vi erano pochissime persone disposte ad affrontare gli Ottomani<sup>1815</sup>.

La medesima situazione si riprodusse nella primavera del 1439 e questa volta ancora Murad II non ritenne opportuno lanciarsi alla conquista di Costantinopoli<sup>1816</sup>. Il sultano intendeva anzitutto affermare il proprio potere sulla penisola balcanica e porsi al riparo quanto più possibile dagli Ungheresi: l'intero quarto decennio del quindicesimo secolo impegnò sistematicamente gli Ottomani al mantenimento delle conquiste effettuate e al consolidamento della frontiera turca situata sotto la Sava e il Danubio. Nell'ottobre del 1430 tutto l'Epiro passò sotto la diretta amministrazione dei Turchi<sup>1817</sup>, in seguito venne domata l'insurrezione in Albania e presto fu l'Ungheria, principale avversario nei Balcani, a doversi ritirare; durante la permanenza di Giovanni VIII in Italia il confine turco fu spostato verso nord, più lontano di quanto non fosse mai stato<sup>1818</sup>.

La morte del re Alberto II, erede al trono magiaro di Sigismondo, segnò l'inizio di una guerra intestina di successione che fu giustamente ritenuta da Murad II l'occasione

---

<sup>1814</sup> Vedi: **H. Inalcik** – *Byzantium and the Origins of the Crisis of 1444 under the Light of Turkish Sources* in *Actes du XII Congrès International d'Études Byzantines*, II, Beograd 1964, pag. 160 sgg..

<sup>1815</sup> Vedi: **A. Vasiliev** – *Pero Tafur, a spanish traveller of the fifteenth century and his visit to Constantinople, Trebizond and Italy in Byzantium*, 7, 1923, pag. 75-122.

<sup>1816</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 396: «Noi eravamo là quando arrivò in missione presso l'imperatore, Facras Cantacuzeno, latore di lettere delle Imperatrici, del despota e dei *mesazon*. Ecco l'oggetto dell'ambasciata: è parso buono al Consiglio di [reggenza] e, comunque, molto utile fare in modo che alla fine della primavera si trovino a Costantinopoli almeno due galee del papa. In questo modo sarebbe stata contenuta la spinta dell'Emiro».

<sup>1817</sup> Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., XXI-7, pag.71: «Lo stesso anno 1431, nel mese di ottobre, il beirlebei turco Sinan prese Giannina e i suoi dintorni».

<sup>1818</sup> Vedi: **H. Inalcik** – *Byzantium and the Origin of the Crisis of 1444*, op. cit, pag.161. Nell'autunno del 1437 le truppe ungheresi furono gravemente sconfitte, Sigismondo morì e i Turchi occuparono tutto il territorio del vassallo ungherese Giorgio Brancović, penetrando quindi in Transilvania e nell'Ungheria meridionale. Ritiratosi durante l'inverno, il sultano ritornò all'inizio dell'estate del 1439, riuscendo a conquistare dopo un assedio di tre mesi Semendria, la capitale di Brancović

propizia per avanzare più profondamente nell'interno dell'Ungheria. Gli avvenimenti del quarto decennio del quindicesimo secolo furono nel complesso assai favorevoli a Murad II<sup>1819</sup>: fatti che convinsero ancor più Giovanni VIII, allora impegnato al concilio, della necessità di un'unione di tutti i cristiani per potere resistere in un modo o nell'altro agli infedeli.

Alla fine di maggio del 1439, infatti, inquieto per la situazione particolarmente grave della patria lontana, l'imperatore bizantino, la cui determinazione cresceva di pari passo con il prolungarsi del sinodo e che si vedeva costretto ad abbandonare l'atteggiamento relativamente passivo nei confronti delle questioni della Chiesa per assumere l'intera responsabilità in tale ambito, aveva rivolto agli ecclesiastici greci, troppo presi dalle dispute dottrinali e teologiche, parole cariche di emozione: Giovanni VIII, ricordando l'impegno del padre Manuele II a favore dell'unione, esortava i dubbiosi e renitenti prelati ad abbandonare posizioni preconcepite e ad accelerare i lavori in considerazione delle ricadute positive che il conseguimento dell'unione stessa avrebbe avuto per la loro salvezza e per quella dell'impero<sup>1820</sup>. Le sue argomentazioni ebbero l'effetto desiderato e fu possibile giungere, il 6 luglio 1439, nella cattedrale di Firenze, al cospetto dei prelati latini e degli ormai sposati delegati bizantini, alla proclamazione ufficiale dell'unione.

Due eminenti partecipanti al concilio non sottoscrissero l'atto finale: il vescovo Marco Eugenio, guida spirituale dei teologi greci, e il fratello dell'imperatore Demetrio. La loro defezione ebbe senza dubbio effetti molto negativi: Greci, Latini e anche Eugenio IV ne erano consapevoli<sup>1821</sup>. A partire dal 7 luglio il papa si occupò di informare

---

<sup>1819</sup> Vedi: **F. Babinger** – *Maometto il Conquistatore*, op. cit., pag. 15-18. Benchè la coraggiosa guarnigione di Belgrado fosse riuscita nel 1440 a tenere testa al sultano e sebbene Giovanni Hùnyadi avesse inflitto considerevoli sconfitte al comandante turco di Semendria, le condizioni politico-militari degli Ottomani divennero sempre più favorevoli.

<sup>1820</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 448: « Quest'opera divina dell'unione non è cominciata per mia iniziativa: è il mio signore e padre che ne ha gettato le prime fondamenta. Voi conoscete bene come me quelle che furono le sue conoscenze, la sua eloquenza, la sua azione, la sua virtù e la coscienza che egli metteva nelle questioni sia divine che umane, le sue qualità infine. È questo principe che cominciò le "trattazioni" in vista dell'unione e sarebbe stato suo desiderio farla giungere a buon fine, come buona, gradita a Dio e per molti aspetti utile a noi stessi. Ma non gli è toccato di vederla compiuta. Così ha lasciato a me il compito di concluderla. È dunque la sua opera che io mi sento impegnato a portare a termine». Vitalien Laurent osserva ( nota 4, pagina 449 delle *Memorie*) a proposito delle *trattazioni*: «La genesi e i primi sviluppi di queste dovevano riempire la prima Memoria la cui perdita è tanto più da rimpiangere, in quanto avrebbe potuto fare conoscere un altro Manuele II differente da quello che dipinge Sfranze e abbastanza simile a quello di cui gli apocrisari bizantini dovevano vantare, davanti a Eugenio IV, il 24 maggio 1437, non senza esagerazione, il desiderio profondo che egli aveva dell'unione».

<sup>1821</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 502-504: « Il papa fece sapere questo all'imperatore: "Poiché il vescovo di Efeso non si è sottomesso alla decisione del concilio e non ha firmato il decreto, bisogna giudicarlo in concilio, di modo che, se non obbedisce, si commini nei suoi confronti la condanna

individualmente dell'esito del concilio i sovrani europei, le università di chiara fama, il capo della Chiesa copta, il patriarca di Alessandria e altri ancora da cui aspettava un sostegno<sup>1822</sup>.

Giovanni VIII rientrò a Costantinopoli il 31 gennaio 1440: profondamente colpito dalla notizia della morte della moglie Maria e indebolito dall'aggravamento subitaneo della sua malattia, cadde in un serio stato depressivo, che si prolungò fino alla piena estate di quell'anno, suscitando una certa inquietudine persino nel pontefice che era impaziente di vedere come l'imperatore avrebbe applicato nel proprio stato le direttive del concilio<sup>1823</sup>. In realtà il βασιλεύς aveva perduto per il momento ogni interesse per ciò che gli aveva causato tanti affanni e fatiche nel corso di molti anni<sup>1824</sup>. Assai contrariato dalla passività di Giovanni VIII, Eugenio IV fece sapere al suo legato permanente a Costantinopoli, il vescovo Cristoforo Garatoni, che avrebbe ridotto il numero dei mercenari cretesi distaccati nella capitale per proteggerne le mura e sospeso ogni ulteriore aiuto<sup>1825</sup>.

Senza alcun dubbio l'accettazione dell'unione da parte dei Bizantini aveva tempi più lunghi di quanto si fosse aspettato il vescovo di Roma, anche se, nonostante l'inattività del sovrano, la reazione all'accordo di Firenze non fu, almeno all'inizio, unanimemente negativa. Si potrebbe dire che nel 1440 i sentimenti dei Greci fossero divisi tra la coscienza dell'ineluttabilità di quanto era stato concluso a Firenze e l'impressione di avere abbandonato, più che la fede degli avi, il fondamento stesso di una civiltà millenaria.

Delle molte notizie, riguardanti l'accoglienza riservata all'unione sembra opportuno evidenziare certi aspetti. Nel 1440 Cristoforo Garatoni scrisse con ottimismo a Eugenio IV che i Costantinopolitani accettavano unanimemente l'unione delle Chiese<sup>1826</sup>. Dal canto suo, Silvestro Siropulo, sia pure giudicando l'anno 1440 con un certo distacco

---

appropriata. Mandacelo, dunque, affinché sia giudicato"...L'imperatore mandò questa risposta: "...Quanto al vescovo di Efeso, egli è nostro e ne avranno cura i nostri, che gli prodigheranno consigli ed esortazioni... Se lo troveranno completamente ostinato, sarà il nostro sinodo che prenderà a suo riguardo le misure che riterrà giuste..."».

<sup>1822</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae*, op. cit., nn. 178-189, nn.190-191.

<sup>1823</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae*, op. cit., III, n° 243. Nella direttiva a Cristoforo Garatoni, il papa auspicava una sollecita applicazione delle decisioni conciliari, più importanti a suo parere, dei dispiaceri personali dell'imperatore

<sup>1824</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 568. Elencando i sette ostacoli che, secondo i disegni di Dio, avevano impedito l'affermazione dell'unione, l'autore scrive:« In secondo luogo, la morte dell'imperatrice. L'imperatore, condizionato dal dolore, lasciò cadere in abbandono l'affare dell'unione che, a causa di ciò, assunse minori proporzioni, mentre i custodi del dogma ortodosso degli antenati si affermavano e si rafforzavano maggiormente».

<sup>1825</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae*, op. cit., III, n° 243.

<sup>1826</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae*, op. cit., III, n° 243.

temporale, riferisce che il clero, i monaci così come i preti secolari, e soprattutto quello di Santa Sofia, opponevano già allora resistenza agli unionisti<sup>1827</sup>. Le sue affermazioni non possono essere rifiutate completamente, anche se non bisogna dimenticare come egli stesso fosse tra coloro che, avendo aderito all'unione fiorentina, furono in seguito delusi dalle sue conseguenze. In molti degli ecclesiastici partecipanti al concilio, e dunque anche in Siropulo, si era insinuato un senso di colpa persistente per quanto era stato compiuto<sup>1828</sup>.

Per altro verso, Ducas riteneva troppo severe le accuse mosse dai Costantinopolitani ai delegati greci, soprattutto quelle relative alla loro venalità o, per maggiore esattezza, alla dipendenza dimostrata nei confronti del denaro offerto dai Latini<sup>1829</sup>.

Durante la luga malattia di Giovanni VIII si verificarono dispute tra i fratelli Paleologo in materia di appannaggi, su cui tuttavia non è possibile soffermarsi: può solo essere notato che tali conflitti si intensificarono a partire dal 1440, favoriti dalla depressione del sovrano<sup>1830</sup>. L'imperatore, che inizialmente si era del tutto disinteressato di simili vicende, ristabilendosi gradualmente si impegnò sempre di più a conservare il trono e a porre termine alle discordie tra i fratelli. I suoi sforzi erano tuttavia un pallido riflesso dell'energia con cui aveva governato prima della partenza per l'Italia. Sebbene sia ignoto il momento preciso in cui l'imperatore assunse nuovamente i suoi compiti di governo – ciò avvenne probabilmente in modo progressivo – nessuna sua attività è segnalata prima della fine del 1441.

Eugenio IV fu informato della guarigione di Giovanni VIII soltanto all'inizio del giugno 1443 tramite l'inviato imperiale Andronico Iagari<sup>1831</sup>. A costui era stata affidata la missione di trasmettere al papa la preghiera del βασιλεύς affinché fosse mandata una flotta in soccorso dell'impero; l'imperatore desiderava inoltre che fossero riattivati canali diplomatici appropriati per fissare incontri circostanziati, in vista di una coalizione cristiana e della costituzione di un esercito per combattere gli Ottomani.

---

<sup>1827</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag.546:« ... Giunta la festa dell'Ortodossia [prima domenica di Quaresima], avendo saputo che se noi avessimo officiato, sarebbe sorto un tumulto, ci tenemmo in disparte, il sabato e la domenica in questione. Poi rientrammo nei nostri gruppi secondo la nostra classe rispettiva, ma i confessori, gli egumeni e tutti i preti ci respingevano come latinizzati».

<sup>1828</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 486-492. Siropulo si dilunga sulle ragioni che lo convinsero ad accettare l'unione fiorentina, ma la sua analisi è influenzata dall'implicito desiderio di giustificare a posteriori le decisioni a suo tempo prese.

<sup>1829</sup> Vedi: **Ducas** – *Istoria turco-bizantina*, op. cit., pag. 271.

<sup>1830</sup> Vedi: **I. Djurić** – *Il crepuscolo di Bisanzio*, op. cit., pag. 186 sgg.

<sup>1831</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae*, op. cit., III, n° 266.

L'indagine sui preparativi per questa crociata, su cui molto contava Giovanni VIII e per la quale egli si era deciso a concludere l'unione, fa supporre che l'imperatore avesse ripreso la sua vita pubblica e politica verso la fine del 1441, subito dopo la conclusione della reggenza a Costantinopoli del fratello Costantino<sup>1832</sup>. L'impegno di organizzare una lega cristiana e di creare un esercito internazionale capace di cacciare definitivamente i turchi dalla penisola balcanica rappresentava l'obiettivo principale di un lavoro di molti anni, attuato da Giovanni VIII per interessare l'Europa latina al destino dell'impero. La tragica situazione di Giovanni VIII e di Bisanzio, soprattutto dopo che egli aveva concluso l'unione, era stata una delle cause dirette della formazione della crociata: l'imperatore era sicuramente tra coloro che volevano conferire alla guerra un'impronta per quanto possibile universale e cristiana. La rovinosa sconfitta a Varna mise fine a tali speranze: l'esercito cristiano subì una disfatta catastrofica. Nel corso dei futuri, e ultimi, otto anni che l'impero bizantino aveva ancora da vivere, non sarebbe mai più stata ipotizzabile una simile impresa<sup>1833</sup>. La spedizione del re di Polonia-Ungheria Ladislao nel 1444 aveva come scopo non solo di respingere gli Ottomani al di là dei confini ungheresi, ma di lottare per la salvezza "della Romania e della Grecia", di colpire i Turchi fino in Anatolia e di restituire alla libertà "Greci e Bulgari"<sup>1834</sup>..

Gli ultimi atti notevoli di Giovanni VIII sulla scena politica internazionale terminarono con la sconfitta di Varna. L'insuccesso patito dai crociati aveva spezzato gli entusiasmi utopistici, tesi a unire popoli, i cui interessi erano obiettivamente diversi. Molti sono gli aspetti della forte personalità di Giovanni VIII Paleologo che meriterebbero di essere esaminati approfonditamente: è tuttavia sufficiente e analizzare, in questa sede, il suo atteggiamento verso l'unione. Senza troppo curarsi della credenza tradizionale dei Bizantini sulla superiorità assoluta del dogma ortodosso, l'imperatore – consapevole delle implicazioni pratiche dello scisma, sulla cui risoluzione egli fondava grandi speranze per il futuro – cercò di riconciliare le due Chiese in conflitto nell'intento di recare all'impero quella salvezza contro gli infedeli che tanto egli si aspettava

---

<sup>1832</sup> Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., XXIV-10, pag.89:« Addì 27 di luglio dello stesso anno [1441] andò a Mitilene con galee imperiali (voglio dire il mio signore) a sposare la suddetta madonna Caterina Gattilusio...»

<sup>1833</sup> Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 504-505.

<sup>1834</sup> Vedi: **O. Halecki** – *La Pologne et l'Empire byzantin*, op. cit., pag. 63. Ladislao non menziona ovviamente i Serbi, dato che questi si erano rifiutati di partecipare alla crociata: la dichiarazione del giovane sovrano risaliva al momento in cui si apprestava a rompere la pace di Szeged, mentre è noto che il despota Giorgio Brancović, l'unico principe serbo a partecipare alla spedizione, era soddisfatto degli accordi stipulati con Murad II nel giugno 1444, che gli avevano consentito di recuperare un piccolo dominio. La battaglia di Varna fu combattuta il 10 novembre 1444.

dall'Occidente. Sebbene i suoi avversari lo avessero dichiarato colpevole dinnanzi al popolo e accusato di avere bandito chi dissentiva sull'unione delle Chiese, l'imperatore non meritava in realtà tale immagine. Giovanni VIII guadagnò molti antiunionisti alla sua causa in virtù di una pazienza prodigiosa. Del tutto improprio sarebbe l'accostamento di questo sovrano con l'avo Michele VIII, che realizzò la prima unione del 1274; sarebbe anzi del tutto scorretto poiché i mezzi a cui quest'ultimo fece ricorso per convincere i Bizantini all'unione mancavano del tutto al primogenito di Manuele II.

Ha scritto Joseph Gill: « In Florence, referring to his own Greek bishops, he had said: " I am not master of the Synod and I will not unite ours by tyrannical action". After his return to Constantinople he remained, it would seem, of the same opinion. He would persuade, but not force; and his anti-unionist subjects, who had expected more obvious and tangible signs of the royal displeasure, interpreted such tolerance as weakness and as evidence of the bad conscience of their sovereign<sup>1835</sup> ».

La condotta di Giovanni VIII fu ugualmente disapprovata dal pontefice Niccolò V, come si è detto all'inizio di questa trattazione. Il papa, meno condiscendente e meno interessato al destino dell'impero d'Oriente del proprio predecessore, volle infatti manifestare a Costantino XI, in una missiva del 1451, alcune osservazioni sul comportamento del suo defunto fratello<sup>1836</sup>. Tali notazioni dimostrano che Giovanni VIII era destinato all'isolamento, non appartenendo ai circoli ortodossi oltranzisti di Costantinopoli e non avendo tenuto nel contempo un atteggiamento tale da soddisfare le esigenze radicali della curia.

Il suo impegno, la sua buona volontà erano falliti: e un illustre scampato al massacro della popolazione della capitale bizantina, Leonardo di Chio, scriveva il 19 agosto 1453 nella sua relazione sulla caduta di Costantinopoli a papa Niccolò: « Celebrarunt unionem Graeci voce, sed opere negabant. Aiebant quidem magnates, quorum cruor hostili gladio iam irrigant terram: detur Summo Pontifici commemorationis honos, sed decretum Florentinae Synodi non legatur....O miseros et miserabiles Graecos, qui Latinos prohibuere, ne sacra contrectarent, velariis libarent suis, iam profanis et collimosis dederint; et qui unionem fidei contempserunt, iam quoque dispersi, in unum

---

<sup>1835</sup> Vedi: **J. Gill** – *John VIII Palaeologus in Personalities of the Council of Florence*, op. cit., pag. 123.

<sup>1836</sup> Vedi: *Epistolae Pontificiae*, op. cit., III, n° 204. Aveva scritto il papa: « Per nulla al mondo dubitiamo che Giovanni Paleologo, tuo fratello maggiore e tuo predecessore nell'impero, grazie alla virtù del discernimento concessagli da Dio, avrebbe potuto, se l'avesse voluto, condurre la cosa [l'unione] a felice conclusione, ma dato che si è sforzato di conciliare questa [l'unione] con le circostanze del suo tempo, egli si è fermato a mezza via ».

peccati poena convenire non possunt<sup>1837</sup>». Aggiungeva l'arcivescovo di Mitilene: «...Non ergo unio facta, sed unio ficta ad fatale urbem trahebat excidium: quo divinam iram, maturatam in hosce dies, venisse cognovimus<sup>1838</sup>».

Nonostante lo sgomento per le distruzioni e gli eccidi, di cui era stato testimone, Leonardo di Chio non nascondeva la sua sprezzante opinione sui Greci, largamente condivisa del resto nel mondo latino<sup>1839</sup>: « Cum igitur reverendissimus pater, dominus cardinalis Sabinensis [Isidoro di Kiev] pro unione Graecorum legatus, in eius famulatum me ex Chio vocasset, egi summa cum animi mei diligentia ut fidem sanctae Romanae Ecclesiae fortiter constanterque, uti debitum exigit, defensarem; captabam perinde et mores et naturam Graecorum argumentisque sanctorum theologorum dictis agebam intelligere quod eorum esset studium, quod propositum, quae rationes, quis finis eos a vera intelligentia debitaque oboedientia vel revocabant vel retrahebant. Intellexi plane, praeter [Giovanni] Argyropilum, artium magistrum, Theophilum Palaelogo hieromonachosque quosdam paucos et alios laicos, quod ambitio ita Graecos quasi omnes captivasset, ut nemo esset qui zelo fidei vel salutis suae motus primus videretur fieri velle suae quasi opinionis et pertinaciae contemptor; ex una parte ad fatendum articulum Sancti Spiritus urgebat eos conscientia, ex altera, ne meliorem Latini quam Graeci de veritate fidei intelligentiam habere crederentur, elationis tumor eos adducebat. Verum, quoniam nec ratio nec auctoritas nec variae Scholarii, Isidori Neophytique opiniones adversus Romanae Ecclesiae fidem stare poterant, actum est industria et probitate praefati domini cardinalis, ut sancta unio, assentiente imperatore

---

<sup>1837</sup> Vedi: **C. Cipolla** – *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano 1881, pag. 521. L'autore cita il documento n° 150, riportato in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Genova 1887, t. XIII, pag. 233 sgg. Leonardo di Chio era stato invitato dal cardinale Isidoro di Kieve a far parte della legazione pontificia che si recava in missione a Costantinopoli; egli giunse nella capitale bizantina alla fine di ottobre del 1452, assistette alla proclamazione dell'unione in Santa Sofia il 12 dicembre 1452 e poi partecipò poi alla difesa della città.

<sup>1838</sup> Vedi: **Leonardo di Chio** – *Lettera sulla presa di Costantinopoli in La caduta di Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei*, op. cit., pag. 128.

<sup>1839</sup> Vedi: **L. von Pastor** – *Storia dei Papi*, op. cit., pag. 613-614: « Tutte le notizie concordano in questo, che l'impressione fatta sul papa e sui cardinali dalla novella della caduta di Costantinopoli è stata addirittura schiacciante. Si sentì nel modo più profondo che la perdita dell'ultimo baluardo della cristianità in Oriente era un avvenimento mondiale, che si estrinsecerebbe con conseguenze gravissime. Per se stessi i Greci, a vero dire, trovarono a Roma come in tutto l'Occidente ben poca compassione, che il fanatismo col quale avevano ognora respinto ogni avvicinamento coi Latini e il loro sleale contegno nella faccenda dell'unione avevano sottratto ai medesimi l'ultimo resto della simpatia nell'Europa occidentale. A questo s'aggiunse che coloro, i quali tra i Greci erano ricchi, sacrificarono alla salvezza i loro averi sì poco come il loro odio. La ben informata cronica di Bologna narra esplicitamente che causa della caduta di Costantinopoli è stata l'avarizia dei Greci, che non vollero dare denaro per pagare le truppe e Antonino, il grande arcivescovo di Firenze, accordandosi con essa, racconta che, nel 1453, Niccolò V s'era molto irritato perché i greci tornarono a supplicare denaro dall'Italia impoverita senz'altro, mentre essi stessi avrebbero accumulato grosse somme, le quali sarebbero state sufficienti per il soldo delle truppe».

senatuque – si non ficta fuit – firmaretur celebrareturque secundo Idus Decembris, Spiridioni episcopi sancti die<sup>1840</sup>».

Considerata l'opinione sfavorevole sui Bizantini, che, ampiamente diffusa e condivisa in Occidente, condizionava pesantemente le iniziative di soccorso e che a Costantinopoli certamente non poteva essere ignorata, si è indotti a chiedersi come mai Costantino XI e la gran parte della classe dirigente, che ne condivideva la politica, abbiano tanto insistito nel ricercare l'aiuto del pontefice e degli stati latini, senza pensare di ricorrere a una soluzione alternativa. Probabilmente un accordo con i Turchi, che avesse stabilito un protettorato ottomano su Bisanzio con la presenza nella città di un forte presidio militare, non avrebbe impedito, in seguito, l'assorbimento della capitale nell'impero turco, ma avrebbe sicuramente evitato la strage e le distruzioni, che segnarono la caduta di Costantinopoli.

Il concilio di Firenze non conseguì il suo scopo fondamentale, che era quello di riunire le Chiese di Oriente e di Occidente: inasprì anzi la divisione e rimase per i cristiani orientali il simbolo di ciò che non si doveva fare per sanare lo scisma.

Joseph Gill ritiene, tuttavia, che del sinodo restano le decisioni e che Oriente e Occidente concordano nel sostenere che l'unione può essere raggiunta solo mediante un autentico accordo dottrinale e il riconoscimento della parità dei riti; lo storico conclude così la sua analisi: « Benché l'influenza del concilio sia stata in Occidente piuttosto negativa, i suoi effetti furono di vasta portata. Con la sua pura e semplice esistenza si contrappose, finendo poi col prevalere, al concilio di Basilea e bloccò in tal modo l'evoluzione del movimento conciliare, che rischiava di sovvertire la stessa costituzione della Chiesa. Il risultato di gran lunga più importante che il concilio riuscì a conseguire in Occidente fu la vittoria dei papi nella loro lotta contro quel movimento e il mantenimento dell'ordine tradizionale della Chiesa<sup>1841</sup>». Ciò è senz'altro vero, ma non impedisce di pensare che, se fosse stata raggiunta a Basilea, l'unione sarebbe forse potuta durare e al papa sarebbe stato riconosciuto solo un primato d'onore.

---

<sup>1840</sup> Vedi: **Leonardo di Chio** – *Lettera sulla presa di Costantinopoli in La caduta di Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei*, op. cit., pag. 124-128.

<sup>1841</sup> Vrdi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 488.